

Non possiamo passare ad altro Non è mai tempo per rassegnarsi

Buio era ed è il paesaggio attorno a lei. Dove non è tutto a posto. Dove nelle nostre famiglie crescono uomini che sembrano prigionieri di un codice che lavora nell'oscurità dei corpi e delle teste, che pretende possesso e chiama alla violenza

di Barbara Stefanelli



[di Barbara Stefanelli](#)



A volte - quando parli di «diritti delle donne», di quello che ancora non va in Italia - senti che attorno c'è una diffidenza nuova. Molti pensano che sia tempo di cambiare argomento, qualcuno lo dice apertamente. Meglio affrontare altre emergenze, discutere di altri diritti calpestati nel mondo. In fondo le donne hanno ottenuto tanto, anzi: tutto, come era giusto. Per questo parlarne è noioso, è un rito che si ripete per inerzia, non per necessità: i diritti delle donne sono acquisiti, scritti, inchiodati sulle mura delle nostre città e case. E a questo punto, se qualcuna non ce la fa, «è una questione di volontà». Forse non ti sei impegnata abbastanza. Lo dimostrano le storie di chi dirige imprese, vola su un'astronave, siede in Parlamento.

Racconta Lorella Zanardo - che dai tempi del documentario su Il corpo delle donne attraversa tante scuole d'Italia con il suo passo di femminista gioiosa - come durante un incontro in università sia stata proprio una studentessa a invocare un cambio di contenuti: basta lezioni sul femminicidio, che è una cosa tremenda e inaccettabile, certo, ma noi siamo altro. Noi non siamo vittime, siamo forti, piene di progetti e di conquiste da raccontare.

Poi leggi di Sara. Della sua energia, del suo desiderio di muoversi senza paura. Era una vittima predestinata Sara? Una ragazza di quelle non forti, con poca consapevolezza, una che ha scelto il fidanzato sbagliato o anche solo la strada sbagliata una domenica notte? No, Sara era una giovane donna come altre. Che sono fiduciose, che vogliono andare a vedere, andare avanti, cadere, rialzarsi, continuare, conoscere se stesse, mettersi alla prova, contare su di sé e sugli altri, sperare nella fortuna. Le cose - grandi, piccole - della vita. Non se l'è cercata, come incredibilmente viene ancora detto, scritto, pensato tra le righe. Ha avuto una storia che si è spaccata e ha cercato di uscirne, di sottrarsi alle ossessioni di un uomo che non sopportava i suoi no, che non sapeva amarla. E che domenica notte voleva punirla per aver abbandonato il territorio che lui aveva tracciato per loro, per sé. Il suo territorio.

Sarebbe un sogno non dover più parlare di «violenza domestica», non dover più usare una parola come «femminicidio», che il computer ancora stenta a riconoscere e ogni volta è un nodo alla lingua. Come sarebbe un sogno non dover più registrare «il lieve aumento» delle donne che non riescono a tornare al lavoro dopo la maternità. Un sogno non doversi chiedere, ancora prima, come mai nei cinque anni successivi alla laurea le ragazze - rispetto ai coetanei maschi - vedano restringersi le chances di trovare un contratto e di essere remunerate secondo la media. Anche se erano studentesse migliori dei compagni. Davvero è tutto a posto? Il lavoro, il rispetto, il linguaggio? Abbiamo risolto - o almeno quasi risolto - ogni asimmetria culturale, corretto le leggi inefficaci, portato in pari le quote e le libertà, imparato il valore radicale della condivisione? Possiamo, finalmente, passare ad altro?

Sara - romana, studentessa di economia, lavoratrice d'estate, ballerina, era una giovane donna italiana che tornava a casa, di notte, sull'auto della madre dopo aver incontrato il suo nuovo compagno. Quello buio era ed è il paesaggio attorno a lei. Dove non è tutto a posto. Dove nelle famiglie - le nostre famiglie - crescono uomini che sembrano prigionieri di un codice resistente ai cambiamenti, un codice che lavora nell'oscurità dei corpi e delle teste, che pretende possesso e chiama alla violenza. Dove la misura dell'amore assoluto non è la libertà che concedi all'amata ma quanto potere riesci a esercitare.

Non possiamo passare ad altro. È troppo presto per annoiarsi e non è mai tempo per rassegnarsi.

Corriere della Sera, 01.06.'16